



PER UNA RIFORMA DEGLI ENTI MONTANI

DI MATTIA BIANCO

Ci sono voluti dodici anni, ma infine sembra che i tempi siano maturi per una riforma degli enti montani piemontesi che ponga rimedio al disastro fatto dalla Lega nel 2012. La cosiddetta Legge Maccanti, la n. 11 del 28 settembre 2012, sull'onda della Spending Review nazionale di pochi mesi prima, cancellava le Comunità montane senza costruire al loro posto un'alternativa valida.

La legge voluta dall'assessora della Giunta Cota prevedeva sì lo smantellamento degli

enti nati negli anni Settanta, ma costringeva anche i Comuni a gestire in forma associata una serie di funzioni fondamentali, tra cui il bilancio, il trasporto pubblico, la polizia locale. Ai Comuni dava due possibilità: per ognuno dei nove servizi individuati formulare delle convenzioni con altri Comuni per raggiungere un minimo di 5 mila abitanti; oppure costituire delle Unioni di Comuni, enti nuovi e del tutto diversi dalle affossate Comunità.

Una delle differenze maggiori tra le Comunità e le Unioni montane forgiate dalla Legge Maccanti era (ed è tuttora) che mentre le prime disponevano di personale proprio, le seconde potevano fare affidamento solo sul personale dei Comuni. Le Comunità montane erano degli enti sovralocali a tutti gli effetti, con dei dipendenti dedicati allo svolgimento delle funzioni dell'ente. Ma sulla scia dell'indignazione nazionale per il libro "La casta" di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, che

nel 2007 aveva denunciato gli sprechi di alcune Comunità, si decise di tagliare i costi del personale in modo indiscriminato. Dove nacquero delle Unioni, queste presero in carico il personale delle vecchie Comunità, senza però la possibilità di rimpiazzare i dipendenti che nel tempo sarebbero andati in pensione o si sarebbero licenziati.

Ma in che modo il personale che fino a poco tempo prima redigeva un solo bilancio avrebbe potuto farlo per tutti i Comuni del nuovo ente? Grazie al personale che i Comuni associati avrebbero deciso di "condividere".

LA LENTA AGONIA DELL'UNIONE DEL MONVISO

Il caso della Valle Po, la valle del Monviso, è esemplificativo del disastro compiuto. In Valle Po il primo presidente dell'Unione montana fu Mario Anselmo, ultimo presidente della Comunità

montana e sindaco del più grande dei Comuni montani della valle, Paesana (2.800 abitanti nel 2011). Anselmo era un amministratore di un certo carisma, capace di mediare tra i sindaci per lavorare a un obiettivo comune. E per lui l'obiettivo in quegli anni era costruire una Unione in cui tutti i Comuni condividessero servizi e personale, com'era forse nell'intenzione della legge.



Quando ci riuscì, al termine di un processo faticoso e durato qualche anno, l'Unione montana del Monviso era una delle poche in Piemonte ad aver raggiunto questo assetto. Tutto il personale dei

Comuni era stato "trasferito" all'Unione del Monviso, il cui direttore poteva disporre come se fosse proprio. Un solo responsabile firmava il bilancio per tutti i Comuni, e così via per tutti i servizi.

In un'ottica di razionalizzazione dei costi, logica era che i Comuni maggiori, quelli con più dipendenti, mettevano il proprio personale a disposizione di quei paesi che non avevano risorse a sufficienza per assumerne. Chiaramente il meccanismo piaceva ai Comuni più piccoli, che grazie al personale dei paesi vicini possono evitare di ricorrere a costose consulenze esterne; piaceva meno ai grandi, che devono rinunciare a una parte delle ore del proprio personale.

La seconda grande differenza è che mentre le Comunità montane erano enti "creati a tavolino" sulla base dei confini geografici di valle, l'associazione a un'Unione

è discrezionale. Questo è stato causa di una grande debolezza istituzionale.

A Ottobre 2012, quando non era ancora del tutto chiaro come la Legge Maccanti avrebbe ridisegnato gli enti montani piemontesi, Giacomo Lombardo, sindaco di Ostana e membro della Giunta Uncem, la criticava aspramente. *«L'obiettivo - scriveva - è di derivare ai Comuni il massimo possibile delle competenze senza però curarsi se gli stessi siano in grado di svolgerle. Già erano deboli molte Comunità Montane (solo quelle che avevano un Presidente e una Giunta di grande carisma e capacità di lavoro hanno ben funzionato e portato risorse e gestione sul territorio) a causa del mediocre lavoro svolto e quindi non si capisce come deboli comuni (gli amministratori sono sempre più o meno quelli) possono assumere e svolgere un più alto*

governo. Alcuni comuni sopra i 5000 abitanti poi sono tentati di procedere da soli visto che, per ora, non hanno obblighi rispetto a questa legge: disposti anche a non cogliere l'opportunità dell'esenzione dal patto di stabilità. Una miopia che probabilmente pagheranno cara in futuro».

L'opinione di molti sindaci all'epoca era che quella legge sarebbe stato il primo passo verso una spinta decisiva alle fusioni. Ma quella spinta non arrivò mai, né in Piemonte né a livello nazionale. Molti amministratori negli anni successivi si sarebbero comunque convinti della necessità di fondere almeno i Comuni più piccoli: la legge regionale e il taglio delle risorse almeno in questo erano stati efficaci. Ma tranne poche eccezioni nessuno ebbe davvero il coraggio di proporre le fusioni al proprio elettorato.

Tornando alla Valle Po, all'alba della Legge

Maccanti la "Comunità montana delle Valli Po, Bronda e Infernotto" contava quindici Comuni. Il suo presidente parlava a nome di circa 29 mila abitanti, tanti quanti quelli di una cittadina di medie dimensioni.

Nel passaggio all'Unione montana, sei Comuni su quindici decisero di non entrare. I due più popolosi, Barge (7.800 abitanti) e Bagnolo (6.100), costituirono un'unione di comodo per assolvere agli obblighi di legge e continuare a ricevere i preziosi fondi Ato per la gestione dell'acqua. Il terzo più grande, Revello (4.200 abitanti) decise di rimanere alla porta in attesa di sviluppi. Di 29 mila abitanti ne erano rimasti poco meno di 7 mila.

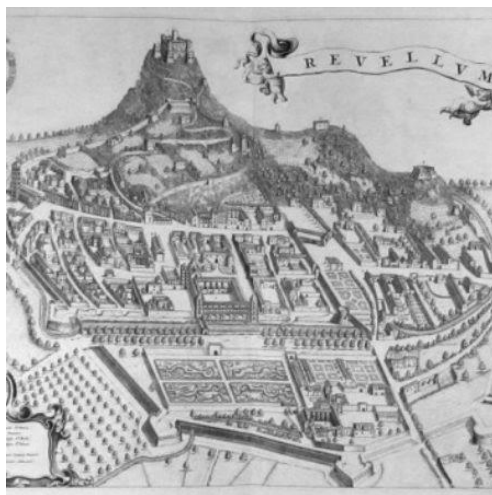
Negli anni successivi due dei Comuni che inizialmente erano rimasti fuori decisero di entrare. Furono Martiniana (circa 750 abitanti) e Revello. Il primo per ragioni di

opportunità, il secondo più probabilmente per ragioni di opportunismo politico. Rispetto ai 29 mila abitanti della Comunità montana, nell'anno di massima estensione l'Unione del Monviso aveva meno della metà dei suoi abitanti, poco meno di 12 mila.

Vennero le elezioni amministrative del 2019, e con loro il definitivo disfacimento dell'Unione. Il presidente uscente Mario Anselmo, sessantanovenne e al terzo mandato da sindaco di Paesana, preferì non candidarsi. L'Unione era nata con il patto informale che i due Comuni più popolosi, Paesana e Sanfront (2.500 abitanti), si sarebbero alternati alla presidenza. Così al termine del mandato di Anselmo, sarebbe toccato al rieleto sindaco di Sanfront, Emidio Meirone, prendere le redini dell'ente.

Gli equilibri di potere però erano cambiati. Revello era entrato portando con sé un alto

numero di dipendenti, tra cui molti responsabili di settore. Al momento di decidere quale sarebbe stato il nuovo presidente, il sindaco di Revello Daniele Mattio puntò i piedi reclamando per sé il ruolo principale. Mattio non superò la prova del voto nel Consiglio dell'Unione, che affidò la presidenza a Meirone. Come risposta (anche se pubblicamente Mattio adduceva altre motivazioni), Revello fu il primo di una lunga serie di Comuni ad abbandonare l'Unione.



Revello lasciò l'Unione montana del Monviso alla fine del 2019, a cinque mesi dalle elezioni. Nel 2020 fu Oncino, un Comune di 70 abitanti in alta valle, ad

abbandonare. All'inizio del 2021 anche Crissolo (150 abitanti) annunciò che se ne sarebbe andato. Con loro l'Unione del Monviso perdeva il Monviso, tutto ricompreso nei confini geografici dei due Comuni. Alla fine dell'anno lo stesso annuncio lo fece il sindaco di Martiniana, Comune di 700 abitanti a metà della valle. Con l'uscita di Martiniana, l'Unione perdeva anche la sua continuità territoriale.

UN ENTE DEBOLE E INEFFICIENTE

Ogni defezione è stata scatenata da cause particolari; il (probabile) desiderio della presidenza da parte di Revello; la difficoltà nella gestione degli Usi Civici da parte di Crissolo e Oncino; accuse di inefficienza da parte di Martiniana Po. Ma tutti i sindaci defezionari erano d'accordo su un punto: il personale in forze all'Unione è sovraccarico di lavoro. Sia per i grandi che per i piccoli Comuni, questo si traduce in ritardi

che molti amministratori giudicano insostenibili.

Tutte le previsioni di Lombardo si sono ampiamente avverate. Senza una guida carismatica, le Unioni si sfaldano per l'impossibilità cronica di questi enti di soddisfare le funzioni per le quali sarebbero state create; i Comuni più grandi si sono defilati e chi è rimasto lo ha fatto per l'incapacità di decidere. Perché, come ripete la maggior parte degli amministratori, «gli unici Comuni a cui conviene stare dentro sono quelli piccoli». Tra quelli grandi, nessuno ha ancora sperimentato la reale convenienza a far parte delle Unioni.

Non che la necessità di raggruppamenti sovracomunali non sia chiara. Ma viene perseguita di volta in volta attraverso raggruppamenti di scopo, come nel caso dei progetti che nel Saluzzese ruotano attorno a Terres Monviso. Di volta in volta chi ha

capacità attrattiva, per risorse economiche o progettuali o per qualità o opportunità politiche, riesce a formare raggruppamenti più o meno temporanei. Le Unioni di Comuni sono solo una delle possibilità, ma è una possibilità sempre più incompleta, poiché sempre più Comuni ne stanno fuori. Anche questo è indice del loro fallimento. Gli stessi Comuni della Valle Po si sono uniti e hanno collaborato a più riprese. Ma senza un ente sovraterritoriale credibile, non hanno mai più avuto la forza politica di esprimersi con una sola voce.

«La discrezionalità delle Unioni - commentava qualche tempo fa Marco Bussone, presidente nazionale Uncem - genera una situazione frastagliata, disomogenea e inadeguata che abbiamo sempre denunciato. Oggi non c'è omogeneità territoriale. Molti Comuni hanno deciso di non entrare nelle Unioni, altri hanno aderito a Unioni di

altri territori. Questo impedisce di fare attivare progetti e percorsi di sviluppo vincenti che coinvolgano un intero territorio».

In Valle Po a conti fatti l'uscita di scena di Mario Anselmo, che era stato l'artefice dell'Unione, ha portato in pochi anni al suo dissolvimento. Senza una figura di mediazione, in grado di accogliere le spinte di riforma, gli amministratori della valle hanno preferito trovare strade alternative a costo di rinunciare ai benefici politici dell'aggregazione. Anche perché dopo la legge Maccanti, e nonostante gli impegni, le Unioni di Comuni non hanno mai goduto di trattamenti preferenziali determinanti nella partecipazione ai bandi regionali.

Emidio Meirone non è mai stato la figura di mediazione che avrebbe potuto tenere insieme i Comuni nonostante le difficoltà. Come un cane che si morde la coda,

questa lunga serie di defezioni ha messo in seria difficoltà i due Comuni maggiori, Paesana e Sanfront: con il ritiro dei dipendenti di Revello in particolare, ma anche di Crissolo, il personale di Paesana e Sanfront è stato sovraccaricato di compiti. Meirone però, che oltre ad essere il presidente dell'Unione era anche sindaco di Sanfront, non ha mai esternato le difficoltà. Al contrario è stato molto criticato dagli altri amministratori, con l'accusa di opporsi ai cambiamenti. Al punto che nel 2023 anche l'ultimo grande Comune, Paesana, ha votato in Consiglio comunale l'uscita dall'Unione. La perdita dei suoi dipendenti avrebbe

significato la chiusura definitiva dell'ente.

LE PROSPETTIVE

La nuova tornata elettorale, a giugno 2024, ha rimescolato le carte. Meirone, unico caso in Italia, non è stato eletto dalla popolazione nonostante fosse a capo dell'unica lista presente alle elezioni, e il suo Comune è stato commissariato. Vaudano è stato riconfermato ed è stato eletto alla guida dell'Unione con la promessa di cambiarne le regole.

A livello regionale sembra poi che si siano create le condizioni per una riforma strutturale delle Unioni.

A metà agosto il nuovo assessore regionale alla montagna, l'odontoiatra e sindaco di Busca Marco Gallo, ha dichiarato in un'intervista a "La Stampa" che *«occorre tornare a dare ai piccoli Comuni gli strumenti necessari per affrontare le difficoltà e lavorare al rilancio delle terre alte»*. Si è spinto oltre: *«A prescindere dal nome che avranno, il nostro obiettivo è tornare a dare alle terre alte strutture amministrative che permettano ai piccoli Comuni di gestire al meglio il territorio. La riforma delle Unioni montane è uno degli obiettivi del nostro mandato. E lo perseguiremo [...] nel più breve tempo possibile, dopo aver coinvolto in un processo di ascolto e di partecipazione tutti i soggetti interessati»*.

Vedremo se, e in che termini, all'impegno seguiranno dei fatti concreti.

